

Allarme Italia



Si è aperto ieri sera a Firenze il vertice fra i capi di governo di Italia e Germania. Passeggiata di Kohl e Amato in piazza della Signoria. Al centro dei colloqui Europa, tempesta monetaria, guerra in Jugoslavia, lotta alla mafia, collaborazione scientifica

L'elefante incontra il topolino

A tregua firmata Bonn vuole fare pace con Roma

Il presidente del Consiglio Amato, annunciata la terribile stangata, vola a Firenze per incontrare Helmut Kohl. Al cancelliere tedesco promette che le misure varate dal governo «cambieranno la vita degli italiani». Ma ottiene per ora solo generici incoraggiamenti. La guerra delle monete è solo sospesa. Dopo il referendum francese si potrà dire se finirà in una tregua o in una lotta all'ultimo sangue.

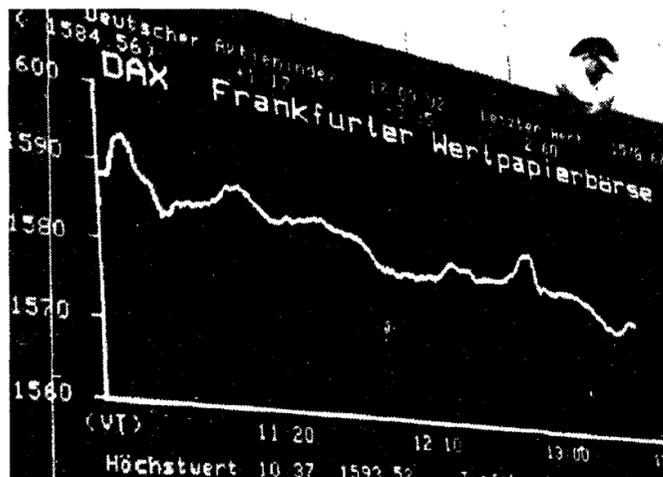
DAL NOSTRO INVIATO
EDUARDO GARDUMI

FIRENZE. Helmut Kohl cala a Firenze nel giorno della resa incondizionata dell'Italia. Mercati dei cambi chiusi, lira sospesa dallo Sme, ogni difesa ormai cessata. La Germania ha mandato in pezzi l'Europa, scrivono i giornali, e ha ridotto Roma in ginocchio. Quando sulle piste dell'aeroporto di Peretola la gigantesca mole del cancelliere si affianca alla minuscola figura del presidente del consiglio italiano sembra di assistere a una rappresentazione simbolica. L'elefante viene a far visita al topolino che ha appena finito di schiacciare. Che cosa mai potranno dirsi i due? Potranno, il titano e il nano dell'Europa, discutere di pace o almeno di qualche forma di durevole tregua?

Kohl naturalmente è arrivato con la mano tesa e con un ramoscio di ulivo tra le labbra. Ma troppo tardi per evitare il disastro e troppo presto per vedere come mettervi riparo. Il cancelliere, ancora prima di imbarcarsi per Firenze, ha fatto arrivare messaggi di lealtà europeista, ha detto che l'unificazione dei dodici Paesi della Cee resta la via maestra della politica tedesca. Tutti però si rendono conto che impegni concreti non ne può assumere, almeno per ora. L'incontro con Amato, programmato da

tempo e come è ovvio più difficile da disdire che da confermare, ha finito col cadere in un curiosissimo momento. È come se avesse luogo in una sorta di terra di nessuno, tra due generali preceduti dalle regolamentari bandiere bianche. Non si sente più il rombo dei cannoni, i disastri maggiori ormai sono stati consumati. Ma domenica si vota in Francia. E nessuno può dire oggi se quel referendum consoliderà la tregua o darà il via a una nuova battaglia, questa volta davvero all'ultimo sangue.

Non potendo così far fare alla situazione né passi avanti né passi indietro, questo vertice italo-tedesco si è subito annunciato all'insegna di una incredibile «normalità». Con i due capi di Stato a passeggio per piazza della Signoria e i loro ministri chiusi nelle stanze dei palazzi del governo a scambiarsi opinioni su argomenti (la Jugoslavia, la mafia, la collaborazione scientifica culturale) forse in altri momenti tali da suscitare un ragionevole interesse, ma apparsi nella situazione attuale niente più che stravaganti divertimenti. In serata è ancora questa mattina Kohl e Amato hanno avuto comunque modo di parlarsi francamente. Il presidente del



La Borsa di Francoforte: il pannello mostra l'andamento caotico della sterlina. In alto a destra Helmut Kohl

consiglio ha potuto presentare al cancelliere, quasi fosse un omaggio dovuto all'ospite illustre, le recentissime decisioni del suo consiglio dei ministri («Cambieranno il modo di vivere degli italiani» ha assicurato). E non c'è ragione di ritenere che il cancelliere, già prodigo di encomi per i precedenti sforzi del collega italiano abita, in questa occasione, lesinato gli elogi e gli incoraggiamenti. Ma niente di più.

Cioè che tutti si chiedono in queste ore è se in realtà gli sforzi che si stanno programmando saranno sufficienti, se l'unità europea si può ancora salvare. Che gli accordi di Maa-

stricht siano ormai da considerare reperi più o meno archeologici lo ammettono ormai, a mezza voce, persino i tedeschi. Sia Kohl che il suo ministro delle finanze Weigel si sono già detti pronti a rinegoziarlo. Ma non hanno chiarito se sono o no disposti a cedere di qualche posizione sul punto chiave della sostanziale autonomia della prevista Banca centrale europea. In altre parole se continuano a proporsi di imporre a tutta la Comunità i rigidissimi vincoli monetari che guidano l'operato della Bundesbank e che si sono, in questi giorni, dimostrati insostenibili per molti dei part-

FRANCOFORTE

Ma la Bundesbank non ritocca i tassi

La seconda riduzione dei tassi tedeschi non c'è stata. Dopo il «fuorigioco» imposto alla lira e alla sterlina inglese, la Bundesbank non aveva alcuna voglia di fare per la seconda volta quello che già lunedì scorso aveva fatto molto malvolentieri. E mentre respingono le critiche, i dirigenti tedeschi cercano di sdrammatizzare: lo Sme non è in pericolo. Purché chi deve si decida a «mettere ordine in casa propria».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Una volta passa, ma due proprio no. Nonostante le accuse e le recriminazioni che arrivano (ma non solo) dall'estero, la Bundesbank non ha ridotto di nuovo, com'era parso possibile alla vigilia, i tassi d'interesse, i quali restano al livello fissato dopo la prima, l'ultima e risicatissima riduzione decretata nella riunione straordinaria di lunedì, ovvero 8,25% (tasso di sconto) e 9,5% (Lombard). Il Consiglio centrale, che si è riunito ieri mattina a Francoforte, ha comunicato il suo «no» senza neppure una parola di commento. Ma «ambienti vicini» facevano notare sempre ieri che la Bundesbank «il suo contributo per riportare la calma nel sistema» l'ha già offerto. In che modo possa essere definita «calma» una situazione che nel giro di poche ore ha visto uscire dallo Sme due monete, una delle quali era stata già svalutata

due giorni prima del 7%, e che già macina guai per altre due (sia la sterlina irlandese che la corona danese hanno sofferto abbastanza nel fixing di ieri) non è domanda da rivolgersi ai signori di Francoforte. Per essi l'importante è non aver ceduto più di tanto dalla linea tradizionale e aver respinto con perditine le tante e in genere immoderate illazioni su una loro improvvisa perdita di autonomia nei confronti delle pressioni politiche. Le quali sono state forti dall'estero (e specialmente da Londra nelle ore cruciali debbono essere state formidabili), ma non altrettanto, ammesso che ce ne siano state, dall'interno dove, tra i dirigenti politici e quelli che contano nell'economia, è tutta una corsa ad assicurare che nessuno ha intenzione di attentare alla sacra autonomia della banca centrale. Le decisioni prese nella not-



te drammatica di Bruxelles, d'altronde, più che preoccupare in Germania hanno portato un visibile sollievo. Affidate al mercato, lira e sterlina si smetteranno di succhiare riserve, in una quantità che nelle ultime settimane era diventata, almeno dal punto di vista tedesco, destabilizzante. Della loro «sospensione» dallo Sme si tende a vedere più l'aspetto tecnico che le conseguenze politiche e, mentre tutti si compiacciono delle rassicurazioni di Londra e di Roma sul prossimo rientro, nessuno mostra di ritenere che il sistema monetario sia entrato in crisi. E men che mai «per colpa» di qualcuno che abita a Francoforte). Il ministro delle Finanze Theo Waigel, anzi, perdendo un po' l'aplomb, ieri ha risposto per le rime alle critiche e alle rimostranze provenienti dall'estero. Le polemiche sono ingiustificate, ha detto, «ciascuno farebbe bene a guardare quello che c'è da fare in casa propria». Insomma: per le debolezze delle vostre monete non prendetevela con il marco e la Bundesbank, ma con i disastri della vostra politica economica.

tenuta d'occhio con giustificato sospetto dai partner, e non solo i tedeschi, da anni. In passato c'erano il tempo e i margini per assorbire gli effetti destabilizzanti. Ora che cominciano a mancare l'uno e gli altri, si arriva al *redde rationem*. Non perché c'è stato un «complotto» o in virtù di fantomatici «patti segreti» tra il governo di Bonn e la Bundesbank, ma semplicemente perché il divario stava diventando troppo grosso e non era più contenibile. Cioè nulla toglie alle responsabilità del governo di Bonn né a quelle, diverse, della Bundesbank. E però è bene che né l'una né l'altra diventino un paravento dietro il quale nascondere o minimizzare le proprie D'altra parte, i tedeschi sembrano abbastanza fiduciosi che la situazione possa normalizzarsi presto: «Quando gli obiettivi di Maastricht saranno stati raggiunti e ci sarà una moneta europea - ha detto ancora Waigel - gli speculatori non potranno fare nulla e queste turbolenze non ci saranno più». Il che presuppone, naturalmente, che a Maastricht ci si arrivi e che quindi, intanto, dopodomani i francesi votino come si deve, cosa della quale Waigel dice di non dubitare. E anche che l'Italia si metta in grado di andarci anche lei a Maastricht, riparendo i propri disastri.

PARIGI

La bufera Sme ipotoca il referendum di domenica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il franco tiene bene, non ha nulla da temere. La bufera monetaria ha tracciato la linea di divisione: Francia e Germania da una parte, gli altri dall'altra. Nessuno ha ventilato l'ipotesi di una svalutazione della moneta francese. Perché, del resto, avrebbe dovuto? Con un'inflazione che in agosto è stata dello 0,1% e una bilancia del commercio estero sempre più favorevole la buona salute del franco è garantita, almeno per il momento. Infatti il mercato borsistico ieri è rimasto stabile, mentre i responsabili governativi spendono parole rassicuranti. Certo, nessuno ieri ha rilanciato l'ipotesi di un probabile ribasso dei tassi di interesse dopo il voto di domenica, come aveva fatto il ministro delle Finanze Michel Sapin all'indomani della svalutazione della lira e del lieve ritocco del tasso di sconto tedesco. Chi confidava, tre giorni fa, nel cambiamento generale di direzione che la decisione della Bundesbank avrebbe inaugurato ieri era più prudente. Incombe il referendum, è dalle urne che domenica uscirà un'indicazione di prospettiva. Si dice che il franco potrebbe subire qualche colpo di vento in caso di vittoria del no, che sarebbe meno in grado di star dietro al marco. Ma nessuno evoca scenari catastrofici. Nessuno degli uomini di governo se la prende con la Bundesbank per la pochezza della sua concessione e per il rifiuto di incrementarla, anche se affiora un certo malumore. Se solo tre giorni fa *Le Monde*, ad esempio, salutava il ribasso del tasso di sconto tedesco come un «voto per l'Europa», l'editoriale di oggi parla di «comportamento irresponsabile» della Bundesbank, pur riconoscendole la lucidità di aver capito l'impossibilità di mantenere

tassi di cambio fissi tra paesi in costose diverse situazioni economiche. Negli ambienti finanziari si rileva che l'Unione europea, in fondo, è affare franco-tedesco, e che i due partner, assieme a Belgio e Olanda, sarebbero nelle condizioni di creare in tempi stretti un'area monetaria unificata. Con buona pace degli inglesi e del Sud dell'Europa.

Quanto al referendum, i leader del sì sostengono che la crisi dello Sme dimostra l'esigenza di serrare i ranghi ancor di più, di arrivare quanto prima alla moneta unica. Pierre Bérégovoy ha chiamato a testimoni Kohl e Major, con i quali si era intrattenuto al telefono: «Nessuno dei due appartiene alla mia stessa corrente politica, ma attendo ambedue con una certa angoscia il voto dei francesi». Ha poi evocato la prospettiva di «una grave crisi in seno allo Sme» e di «turbolenze politiche, ma anche finanziarie ed economiche», in caso di vittoria del no. «Non voglio esercitare - ha detto - nessuna pressione sulla coscienza dei francesi. Ma non vorrei che mi rimproverassero di non averli avvertiti». Jean Marie Le Pen ha esclamato in tv: «L'Écu è morto!» prima di aggiungere un'altra considerazione: «Sapevo da dieci giorni che Mitterrand si sarebbe fatto operare. È stata una scelta programmatica, per influenzare il voto di domenica». Ma nessuno l'ha seguito su questo terreno, una volta di più è rimasto isolato. La tempesta monetaria, in linea di massima, dovrebbe fare il gioco del no a Maastricht. Se lo Sme era una convenzione artificiosa, figuriamoci la moneta unica: è questo il messaggio dei leader del no, ed è più efficace dell'invito a rischiare che viene dal campo avversario.

LONDRA

Major sotto accusa «Disastrosa gestione dell'economia»

Major devastato dal crollo della sterlina cerca di incolpare la Bundesbank, ma l'opposizione non gli dà tregua: «Disastrosa gestione dell'economia, ecco la vera ragione». Anche la stampa conservatrice chiede le dimissioni di Lamont che cerca di resistere e promette un ritorno nello Sme «quando le condizioni lo permetteranno». Si rafforza l'opposizione a Maastricht e fra poco ci sarà il congresso dei Tories.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La caduta libera della sterlina staccata dallo Sme è stata seguita dalla decisione di riportare il tasso d'interesse al 10% completando una raffica di provvedimenti e controprovvedimenti che nelle ultime giornate hanno sbrogliato la City e tenuto la popolazione sotto shock. Il tasso d'interesse è passato dal 10 al 12 e poi al 15% nel corso della stessa giornata di mercoledì, caso - dicono gli analisti - senza precedenti nella storia moderna del paese e dopo il floating della moneta è tornato prima al 12 e poi al 10 in quello che qualcuno ha definito un disperato «yo-yo», sintomo di completa confusione ai massimi livelli. Allo stesso tempo il governo ha speso oltre dieci miliardi di sterline, per soccorrere una sterlina insalvabile ed ha concluso la parabola con un'umiliante ritirata da una posizione che solo la settimana prima era stata definita da Major assolutamente inalterabile: «La svalutazione sarebbe un tradimento del nostro futuro».

Il risultato è che le ultime due turbolente giornate hanno trascinato il governo sull'orlo di una crisi che rinnova i punti interrogativi sulla capacità di Major e del suo gabinetto di gestire la situazione economica post-thatcheriana in piena recessione. Il tentativo di Downing Street di addossare la responsabilità del crollo della sterlina alle indiscrezioni su una «auspicata svalutazione» che sarebbero state fatte da alcuni rappresentanti della Bundesbank e che avrebbero indotto il mercato a «fiutare il sangue», non sono apparse del tutto convincenti. I laburisti in particolare hanno fatto rilevare che se il governo avesse promosso una politica di investimenti per i vari rami dell'industria, per stimolare l'economia e l'occupazione, la sterlina non si sarebbe trovata a dover soccombere come ha fatto. Il leader laburista John Smith ha detto: «Non è lo Sme che ha causato il problema. È la crisi dell'economia dopo tredici anni di politica fallimentare». Proprio ieri è stato reso noto che la disoccupazione durante il mese di agosto è salita al massimo livello degli ultimi cinque anni. Nel corso della riunione parlamentare d'emergenza indetta per giovedì prossimo laburisti e liberaldemocratici presenteranno una mozione di sfiducia al governo e chiederanno di fatto le dimissioni di Major, ma, data la maggioranza tory, nessuno si aspetta alcun capovolgimento. Ieri Downing Street ha perfino escluso la possibilità che il cancelliere dello scacchiere e ministro delle Finanze Norman Lamont debba dimettersi, anche se è quasi impensabile che possa rimanere al suo posto. Tutta la stampa, anche quella conservatrice, chiede la sua testa, in



Il ministro del Tesoro inglese Norman Lamont

alcuni casi con titoli cubitali: «Il disastro di Lamont», «Eccoci tutti fottuti dal gabinetto». Similmente tutti riconoscono l'indistrucabile «gemellaggio» che esiste fra Lamont e Major, accentuato dal fatto che quest'ultimo è stato esso pure cancelliere sotto la Thatcher. Per i commentatori più attenti come Will Hutton del *Guardian* la situazione non può comunque essere corretta dall'allontanamento di questo o quel personaggio dalla scena: «La crisi si estende alla politica interna del partito conservatore e va oltre, fino al cuore dello Stato». Il comunicato di Downing Street ha precisato che la Gran Bretagna «rientrerà nello Sme non appena le condizioni lo permetteranno». Ma dopo quanto è avvenuto l'ala dei Tories Thatcheriani che si oppongono all'Unione economica e

monetaria si è notevolmente rafforzata ed esige perlomeno un referendum. Il trattato di Maastricht, presentato in forma di legge, è già stato approvato due volte a Westminster, ma per il sì definitivo ci vuole un terzo voto. Sono cose voci che a questo punto, dietro le quinte, perfino Major starebbe segretamente sperando in un «no» nel referendum francese. Alcuni osservatori della City hanno indicato che «non c'è nessuna fretta» di tornare nello Sme ed altri non hanno nascosto che sarebbe meglio rimanere fuori. Major si trova in un dilemma: fra tre settimane comincerà il congresso annuale tory e deve fare il possibile per evitare una spaccatura nel partito. Secondo il *Financial Times* la possibilità che venga sfidato nella leadership non è più completamente da scartare.

WASHINGTON

America contenta per lo scontro fra le monete Cee

Le imprese americane, pronte a lanciarsi sull'export, seguono soddisfatte la tempesta monetaria europea, la finanza un po' meno. Il Tesoro applaude: in Europa scenderanno i tassi di interesse e ciò faciliterà la crescita mondiale. Wall Street ha il fiato pesante e registra sempre la sfiducia sull'economia fiacca: in luglio è aumentato il disavanzo commerciale. Una «lobby» anti-Maastricht?

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Meglio di così le cose non sarebbero potute andare. C'è una malcelata soddisfazione nei commenti di politici e imprenditori statunitensi perché vedono se non tramontare almeno messi in discussione modi e tempi dell'unione europea. L'idea della moneta unica, di una «fortezza Europa» che nell'economia come nelle relazioni internazionali ritrova la sua identità, non è mai piaciuta agli americani. Ora sembra che gli scossoni monetari siano i benvenuti. Sono la conferma evidente che l'intero castello europeo è una costruzione della tecnologia e non della democrazia, scrive l'organo degli affari «The Wall Street Journal» nel suo primo editoriale di ieri. Sono la conferma altrettanto evidente che un sistema di cambi fissi tra paesi le cui economie e politiche di bilancio divergono è una illusione, un errore. Lo sostengono non solo professori eminenti in auge negli anni d'oro del Reaganismo come Martin Feldstein, ma anche un economista di scuola keynesiana come Paul Krugman o Fred Bergsten, direttore dell'«Institute for International Economics», pronto a trasferirsi al Tesoro americano in caso di vittoria di Bill Clinton. L'idea europea è troppo confusionaria, troppo marcata da una volontà politica («unificazione») non suffragata da condizioni e comportamenti economici omogenei. Meglio non correre

il rischio che l'Europa diventi una poltrona monetaria tale da alterare un equilibrio fondato sul signoraggio del dollaro. Le scorbante speculative sul mercato dei cambi e gli effetti devastanti sullo Sme sono un regalo desiderato. Il dollaro si è rafforzato, ma non più di tanto perché passare da 1,38 marchi (per un dollaro) a 1,46 non è un grande problema anche se gli Stati Uniti cercano di spingere il più possibile sulle esportazioni. David Mulford, numero 2 del Tesoro americano, non ha remore nel dimostrare la grande soddisfazione della Casa Bianca: «Il calo dei tassi di interesse tedeschi e il pacchetto fiscale giapponese aiutano la crescita: è quanto stiamo chiedendo da un anno e mezzo. Gli eventi europei dimostrano che non sta nel deficit americano l'ostacolo alla ripresa. Inglese e italiani hanno fatto bene a sospendere le loro monete. A questo punto, credo che il rischio di uno shock sui mercati finanziari americani sia minimo». Se in Europa i tassi di interesse calano a beneficio sarà l'Europa quanto gli Stati Uniti. Un dollaro un po' più alto lascia aperti dei margini per una ulteriore diminuzione del costo del denaro negli Usa anche se si tratta solo di raschiare in fondo al barile dal momento che i tassi americani reali (tolta l'inflazione) sono ormai vicini allo zero. Il meccanismo messo in moto dalla svalutazione di lira e ster-

lina è questo: le merci americane sono meno competitive in Gran Bretagna e Italia ma sono più competitive in Germania poiché il marco si rafforza sul dollaro. È certo in ogni caso che la volatilità dei cambi europei rende incerti i profitti delle corporation americane che operano nel vecchio continente. La Federal Reserve per la verità è un po' più cauta. Il vicepresidente David W. Mullins sintetizza così: la tempesta monetaria è un fatto essenzialmente europeo ed europeo deve restare. Nessuno sembra disposto a dare credito ad uno scenario nerofumo, a prendere in considerazione che il collasso dello Sme potrebbe danneggiare le economie europee e quindi danneggiare le esportazioni americane. Il pensiero corre alla grande rottura del sistema di Bretton Wood negli anni '70, con l'abbandono del «gold standard system» che portò benefici al dollaro e all'economia americana. Non è detto che la disintegrazione dello Sme e il blocco degli impegni di Maastricht (che hanno un'importanza analoga a quella che ebbe il «gold standard system») non portino l'Europa ad una guerra commerciale fratricida e a una spinta inflazionistica generalizzata non essendo i paesi europei più vincolati all'imperativo della disciplina fiscale e monetaria. Se le condizioni del dollaro non destano preoccupazioni, il termometro della sfiducia continua a essere raccolto a Wall Street. La Borsa resta fiacca. Neppure l'idea che la Fed tra ottobre e novembre potrebbe diminuire i tassi di interesse, le restituisce smalto. Anche le grandi società d'affari sono molte prudenti e per ora spostano i loro investimenti sui titoli federali. A non convincere è la stitica «performance» della ripresa. Ieri è stato pubblicato il saldo dei conti commerciali: a luglio il disavanzo è aumentato di 7,82 miliardi di dollari contro l'aumento di 6,73 miliardi di giugno, sorpassando le previsioni degli economisti. Mancano quelli che gli americani chiamano «animal spirits» di un capitalismo capace di rigenerare le condizioni della crescita. E non c'è nessuno alla Casa Bianca in grado di resuscitarli.